

LEGGI DI STABILITÀ E PARTI SOCIALI

UN'OCCASIONE
GETTATA VIA

di DARIO DI VICO

Per come sta uscendo dal Parlamento, la legge di Stabilità si presenta agli italiani alla stregua di un vestito di tanti colori e per di più cucito male. Si fatica a trovare il filo conduttore per un semplice motivo: quelle che dovevano rappresentarne le ispirazioni di fondo si sono perse per strada. Vale per il legame tra incisività della *spending review*/riduzione delle tasse e vale anche per la riduzione del cuneo fiscale. Un provvedimento che — ricordiamolo — nelle interviste ministeriali solo di qualche settimana fa era descritto come lo strumento più idoneo per dare competitività alle imprese e agganciare a pieno la ripresa internazionale. È vero che il testo approvato prevede l'istituzione di un fondo che dovrà finanziare l'abbassamento del cuneo, ma la platea dei beneficiari è stata così allargata che gli eventuali effetti di spesa si disperderanno come coriandoli. Per quanto l'ampiezza e la lunghezza della crisi spingessero a operare scelte univoche e a concentrare l'impatto delle poche risorse disponibili, alla fine il governo ha fatto l'esatto contrario. Per tenersi buono un piccolo esercito di microlobby ha finito per dare a tutti un po'.


Il risultato finale della legge di Stabilità rappresenta per il premier e per l'esecutivo che dirige una sconfitta cocente anche se sarà difficile per lui ammetterlo. Gli auguriamo caldamente di poter mangiare tutti i panettoni che vuole, ma non può essere la continuità alimentare il principio ispiratore di un'amministrazione, per

di più straordinaria, come è quella rappresentata dall'attuale governo. Il Paese reale e gli operatori economici che hanno dimostrato di saper respingere

al mittente gli appelli dei Forconi hanno bisogno di credere nell'azione di politica economica e di trovare una piena complementarietà tra i propri sforzi e i provvedimenti governativi. Purtroppo non è così.

L'approvazione della manovra segna un momento di rottura non episodica tra il governo e le forze sociali, sgomente anche per aver toccato con mano in queste settimane la loro irrilevanza. La gran parte delle obiezioni avanzate dalla Confindustria è condivisibile, ma si ha l'impressione che la più grande associazione di rappresentanza non sia riuscita a entrare in sintonia con i profondi mutamenti di questi terribili anni. Non parliamo poi dei sindacati confederali e dei loro leader affezionatissimi ai vecchi riti e incapaci di aprirsi al nuovo. L'opinione pubblica comincia a pensare che la rappresentanza sia un appesantimento della vita democratica, che le sue strutture siano pletoriche e servano solo a presidiare interessi consolidati. Per spiazzare queste critiche e per inchiodare il governo alle sue responsabilità le forze sociali sono chiamate a un atto di discontinuità. Basta con l'elencare le colpe degli altri senza dire cosa si è disposti a mettere sul tavolo. Invece di ammicciare ai Forconi è meglio assumere su di sé nuove responsabilità. Ciò che le imprese, dal basso, hanno fatto in materia di

welfare aziendale è solo un piccolo esempio. Ma può far scuola. Sulla dialettica tra politica e forze sociali si segnala anche l'attivismo di Matteo Renzi. Un consiglio (non richiesto): eviti di azionare un giorno l'acceleratore e, quello dopo, il freno. Scelga.

 **dariodivico**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

